

La scuola licenzia Darwin

Segue dalla prima

Non sappiamo se a provocare la virtuale cancellazione di Darwin dai libri di scienze dei nostri ragazzi sia stato l'atto malaccorto di un burocrate sciatto o la decisione cosciente di un'autorità reazionaria. Fatto è che con la riforma Moratti la teoria dell'evoluzione delle specie per selezione naturale del più adatto esce dalla scuola italiana. I ragazzi non devono sapere. E neppure gli adulti. La notizia è, di certo, fragorosa: l'Italia opera una censura culturale che non ha riscontro in alcuna parte del mondo, Kansas incluso. Una mordacchia che neppure ai tempi di Galileo. La teoria dell'evoluzione biologica di Charles Darwin non è solo una delle più grandi conquiste del pensiero scientifico, è anche una delle più grandi acquisizioni della cultura di ogni tempo. La sua teoria dell'evoluzione biologica ha contribuito a ridisegnare la visione che noi tutti abbiamo del mondo che ci circonda e di noi stessi. Darwin, per intenderci, siede al tavolo

dei grandi del pensiero insieme ad Aristotele e a Kant, a Euclide e Gödel, a Galileo e Newton, a Platone ed Einstein. Cancellarlo dai libri di testo significa, né più né meno, cancellare un pezzo decisivo della cultura occidentale e della cultura *tout court*.

Per questo più assordante ancora dell'operazione di cassazione a opera del ministero dell'Istruzione è il silenzio che si è creato intorno alla vicenda. Nessuno ne parla. Né per condannare e neppure per applaudire. Come se cancellare un pezzo fondante della nostra cultura dai libri di testo fosse un'operazione normale. Come se cacciare Charles Darwin dalla scuola a un secolo e mezzo dalla pubblicazione di "Sull'origine delle specie", fosse un'operazione non degna di alcun interesse. Come se cancellare il pensiero su cui si fonda la scienza emergente del XXI secolo, la biologia, potesse essere culturalmente sostenibile per un paese che si autodefinisce libero e avanzato. Ora noi capiamo (ma non giustificiamo, sia chiaro) il governo e gli ambien-

Con la riforma Moratti si opera una censura culturale che non ha riscontro a livello mondiale. Spira un vento retrogrado e purtroppo lo scandalo è avvolto nel silenzio

PIETRO GRECO

ti culturali che lo sostengono. Da qualche tempo - intorno a quel governo, in quegli ambienti - spira un vago vento antievolutionista. Che è come dire un vago eppure concreto vento antistorico e antisentimentale. Da qualche tempo a questo improbabile zefiro viene dato un certo spazio. Ricordate il convegno contro Darwin a Milano organizzato nei mesi scorsi a Milano da frange di Alleanza Nazionale e ospitato dalla Provincia? E ricordate, che nei mesi scorsi, tra i massimi dirigenti del nostro massimo Ente pubblico di ricerca il governo Berlusconi ha nominato, per l'appunto, un antievolutionista? Nessuna di queste (e altre) operazioni ha riscontro nei paesi occiden-

ti. E neppure nei paesi islamici. O budisti. O induisti. O animisti. Neppure nelle roccaforti dei creazionisti (il Kansas, il Texas e gli altri stati del Sud degli Usa) le istituzioni promuovono convegni contro l'evoluzionismo e pongono ai vertici della ricerca pubblica degli antidarwinisti. Non succede perché il pensiero di Darwin è, ormai, scienza consolidata e il creazionismo è un atto di fede. Un atto legittimo, sul piano religioso. Ma in nessun posto al mondo, ormai, neppure nelle teocrazie più fondamentaliste un centro di ricerca scientifica si regge su un puro atto di fede. Per intenderci, anche la Chiesa cattolica considera quella darwiniana un'ipo-

Cosicché anche il governo Berlusconi non ostenta le sue ormai sistematiche gesta antidarwiniane. Non ha il coraggio delle proprie azioni. Le minimizza. Le fa passare in sordina. Quasi a farci intendere che dietro non c'è una precisa scelta culturale. Che si tratta solo di piccoli e innocui pegni da pagare ad ambienti di destra con idee più o meno bizzarre. Ed è così, in sordina, che il governo fa passare le nuove gesta didattico-pedagogiche che buttano fuori Darwin dalle scuole medie italiane. Ma può la società italiana accettare che un atto politico - non si sa se (più) sciatto o (più) reazionario - metta la scolorina al grande quadro della teoria fondamentale della scienza emergente, la biologia, proprio come in Unione Sovietica i burocrati zelanti cancellavano con la scolorina dalle foto ufficiali i politici caduti in disgrazia agli occhi di Stalin? Può accettare che i suoi ragazzi si formino senza aver mai sentito parlare di Charles Darwin e della sua teoria evolutionista in un'epoca in cui la scienza biolo-

gica disegna gran parte della frontiera sociale ove si incontrano cultura, etica e persino economia? La domanda sono certamente retoriche: no che l'Italia non può accettarlo. Non senza combattere, almeno. Le risposte, invece, sono avvilenti. La cancellazione con la scolorina della figura di Charles Darwin dalla grande foto della storia surrettizamente posta ai ragazzi della scuola media non ha suscitato una grande reazione di ripulsa nell'opinione pubblica e nei media. È come se un po' tutti fossero rassegnati a questo improbabile revisionismo. A questo revisionismo vigliacco che preferisce non parlare di Darwin piuttosto che sfidarlo in campo aperto. E così molti - troppi - tacciono, facendo finta, proprio come accadeva in Urss, di non vedere. Di non vedere che qualcuno - non si sa se più per sciatteria o più per spirito reazionario - sta manipolando la scienza e la storia. Che qualcuno sta minando alla base la cultura - e il futuro - dei nostri figli. È davvero assordante questo silenzio.

Sagome di Fulvio Abbate

Tv ORRIBILE, BASTA NON GUARDARLA

Nei giorni scorsi mi è capitato di partecipare a un dibattito televisivo sul senso profondo del realityshow, ovvero programmi tipo "Grande fratello" o "La Talpa" o "L'isola dei famosi" e via discorrendo davanti alle telecamere piazzate dappertutto. La domanda di fondo era la seguente: nel reality c'è forse il futuro della televisione? A un quesito del genere, pensandoci bene, c'è modo di rispondere in vari modi. Proviamo a vedere quali. Segue un breve ventaglio di possibilità dialettiche. Cominciamo dalla risposta moralistica senza se e senza ma: i reality fanno schifo perché mostrano una realtà finta falsa e bugiarda, e sono pure volgari, quelli fanno sesso, si scacolano, si fanno i gavettoni, fanno le scorseggie, dicono le parolacce, e per giunta insinuano nel giovane il dubbio che basti andare in televisione per diventare qualcuno nella vita, ma sì, dopo che ti hanno visto lì dentro, tutta la gente ti riconosce e magari ti invidia pure perché da quel momento in poi un posto gratis in discoteca non te lo toglie più nessuno. Che messaggio

lanciamo in questo modo ai nostri ragazzi? Segue la risposta moralistica bisognosa di cultura: i reality fanno schifo perché quelli che stanno dentro la casa o al villaggio vacanze non li abbiamo visti mai leggere un libro, né tantomeno fare discorsi sulle guerre e sulla fame nel mondo, e per giunta non ci vuole neppure un titolo di studio per partecipare, a me i reality fanno schifo perché li trovo diseducativi, molto meglio un documentario sulle volpi del deserto, tipo quelli di Educational oppure il programma di Mirabella sulle malattie, uomo garbato, oppure un bel concerto su Radiotre, sì, un bel concerto per violoncello oppure la lettura di Dante fatta dal professor Sermoniti. Io, sai che ti dico?, li proibirei per legge, i reality! Questa è invece l'opinione di Betty, telespettatrice palermitana, inviata via email al sottoscritto: "Forse un po' di moralismo a volte non farebbe male; forse sarebbe giusto ricominciare da capo, dai buoni sentimenti, dal rispetto verso il prossimo...sa cos'è? sono stufo di vedere sedere e tette nudi; volti in primo piano sfigurati dalla chirurgia

plastica, pubblicità martellanti, scene di pornografia nelle tv private (e non solo) anche ad ore non proprio notturne; finte lacrime, finti ospiti, finti drammi, finti concorsi... La tv è scaduta moltissimo, a scapito soprattutto dei giovani e degli anziani, che ritengo siano le fasce più sensibili verso le quali ci vorrebbe una maggiore attenzione. Ma del resto il mondo va così...va dove porta il denaro...e in questo gli adulti sono dei pessimi educatori e dei pessimi esempi". Risposta nichilista punto e basta: io la televisione non la guardo.

In conclusione, diamo la parola a noi stessi per assumere i panni del Profeta. Dunque, così, disse il Profeta: in capo a due anni, tutti quei poveri disgraziati che scorrazzavano in mutande o pareo nella casa o al villaggio tropicale persero ogni interesse presso i responsabili del casting del reality, insomma, nessuno li filò più di pezza, successe allora che i medesimi dovettero salire tutti insieme in cima al Colosseo minacciando di buttarsi di sotto, alla fine non si buttarono, alla fine conquistarono poche righe in cronaca locale, accanto a una storia di cani morti del Quinto municipio e un'altra di scantinati allagati per colpa dell'ultimo temporale.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Segue dalla prima

L'articolo 1 del decreto appena convertito attribuisce infatti all'Autorità delle comunicazioni, recependo una precisa indicazione contenuta nel messaggio del Presidente della Repubblica, il compito di accertare entro il 30 aprile 2004, entro quindi poco più di un mese, se il tanto decantato "digitale terrestre" sarà in grado di offrire ai cittadini italiani quel pluralismo che la Costituzione richiede e che l'attuale sistema radiotelevisivo non garantisce. È una responsabilità enorme quella che la legge ha attribuito all'Autorità di garanzia ed infatti il Presidente Cheli ha dimostrato la piena consapevolezza di tutto ciò quando ha dichiarato che l'Autorità si prenderà tutto il tempo attribuito dalla legge per presentare la propria relazione. In altri tempi l'avremmo considerato, come è, un atto di zelo, ma visto il calendario dei lavori parlamentari non vorremmo che fosse un modo per facilitare l'approvazione della Gasparri "rattoppata". L'Autorità ha infatti già accertato nel giugno del 2003 che il gruppo Mediaset-Pubbitalia e il gruppo Rai-Sipra sono al di sopra della soglia di concentrazione consentita dalla normativa in vigore. In quell'occasione

Digitale terrestre e mercato fantasma

ROBERTO ZACCARIA

applicò un formale richiamo (un "richiamone" come è stato detto) e si diede essa stessa una scadenza, curiosamente coincidente con la fine di aprile, per verificare la sussistenza delle accertate posizioni dominanti. Con una parallela delibera (del maggio 2003) l'Autorità Antitrust (Professor Tesoro) ha avviato, nell'ambito delle sue competenze, un'indagine conoscitiva sulla concentrazione esistente nel mercato pubblicitario radiotelevisivo. Sulla base di tutti gli indicatori disponibili non è difficile pronosticare che quel giudizio confermerà abbondantemente i risultati già conosciuti: Rai e Mediaset abbondantemente al di sopra della soglia consentita del 30 per cento del mercato radiotelevisivo. A quel punto, anzi nello stesso esatto momento, l'Autorità dovrà stabilire se l'espansione del "neonato digitale terrestre" avrà fatto il miracolo di sostituire alla mancanza di pluralismo "analogico" accertato un nuo-

vo pluralismo "digitale". Certo il nuovo decreto convertito ha fatto di tutto perché l'Autorità si applichi a controllare solo requisiti periferici, solo indici esteriori della nascita di un nuovo mercato. Ai sensi dell'articolo 1 si dovrà accertare: a) la quota di popolazione coperta, non inferiore al 50 per cento della popolazione; b) la presenza sul mercato nazionale (cioè nei negozi) di decoder a prezzi accessibili; c) l'offerta di programmi diversi da quelli diffusi in via "analogica". È singolare che per misurare la nascita di un nuovo mercato la legge si soffermi esclusivamente sul lato dell'offerta e non esplori in alcun modo il lato della domanda. La possibilità di verificare un maggiore pluralismo è infatti data soprattutto dalla effettiva disponibilità di decoder presso le famiglie italiane, presso i cittadini italiani. Non a caso su questo aspetto aveva richiamato l'attenzione nelle varie audizioni il Presidente dell'Au-

torità e non a caso la legge ha tenuto coscientemente nell'ombra proprio questo decisivo elemento. Tutti sono ben consapevoli del fatto che accertando solo, in maniera notarile, i tre requisiti relativi all'offerta, si avrebbe la certificazione di un pluralismo "virtuale" e non di un pluralismo "effettivo" che è quello costantemente richiesto dalla Corte costituzionale e quello inseguito anche dall'Autorità quando ha ritenuto insufficiente il mercato "digitale satellitare" pur in presenza di oltre cinque milioni di parabole nelle case delle famiglie italiane. Noi oggi ci aspettiamo che non si usino due pesi e due misure e che per accertare la nascita del nuovo mercato del digitale terrestre si vada a guardare non solo sui banchi dei venditori di decoder, ma nelle case degli italiani. Ci sono istituti di ricerca che sono più che attrezzati per indagini di questo tipo e spe-

riamo che l'Autorità se ne avvalga. L'interpretazione del decreto e della legge di conversione non può essere certamente di ostacolo a queste valutazioni, ma anzi la impone dato che la parola "mercato" presente nella lettera b) del decreto, non può significare solo il momento dell'offerta, ma deve necessariamente significare qualche cosa di più. Noi che abbiamo criticato l'Autorità delle comunicazioni in più di un'occasione, per i suoi ritardi ad accertare negli anni il rispetto dei limiti antitrust, per i controlli saltuari sul rispetto dei limiti in materia di pubblicità e di telepromozioni, per l'insufficiente applicazione delle regole sulla "par condicio" di fronte alle devastanti esternazioni radiotelevisive del presidente del Consiglio, saremmo disposti a ricrederci di fronte ad un atto di responsabilità dell'Autorità in questa delicatissima circostanza. Responsabilità che non è attenuata ma è

aggravata dalla consapevolezza della "partita doppia" che si sta giocando in Parlamento e sul tavolo dell'Autorità. La maggioranza cercherà infatti, in ogni modo, di levare alcune castagne dal fuoco dell'Autorità e di elevare il tetto antitrust (da tre a sei miliardi di euro) per rendere vano il risultato dell'indagine sulle risorse. Noi ci auguriamo che chi ha per legge il compito di garantire i diritti fondamentali dei cittadini non si presti a questa elusione clamorosa della Costituzione e ci venga a dire con chiarezza e tempestivamente che un mercato si deve inevitabilmente valutare sul duplice profilo della domanda e dell'offerta e non come il "Visconte dimezzato" di Italo Calvino. Ci auguriamo che non si ritardi i tempi per aspettare i risultati dell'"altro tavolo". Una sola alternativa è possibile. Se proprio l'Autorità dovesse, senza un velo di ipocrisia, venirci a dire, alla fine di aprile, che in Italia esiste un mercato virtuale del digitale terrestre, allora compia un atto di estrema coerenza ed accertando, alla stessa scadenza, che Mediaset ha superato i limiti di posizione dominante (più del 30 per cento del mercato), decida di inviare Rete 4, anziché sul satellite, sul nuovo fiorentino mercato del "digitale terrestre".

segue dalla prima

Quanti favori ad Al Qaeda

Ignorano anche che il dissenso nell'Occidente non ha mai riguardato la lotta al terrorismo, che infatti Zappatero ha subito riaffermato come impegno prioritario del suo futuro governo, ma il modo di portarla avanti e se la guerra all'Iraq non fosse, per caso, come purtroppo i fatti stanno dimostrando, controproducente. L'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra in un recente rapporto ci informa che nell'ultimo anno il reclutamento per la jihad antiamericana è aumentato, sono infatti realizzati 98 attentati suicidi, un record storico. E, mentre le forze della coalizione erano impegnate in Iraq, Al Qaeda ha avuto la possibilità di riorganizzarsi decentrandosi, assumendo la conformazione di un network di unità autonome, molte delle quali costituite dopo l'inizio della guerra in Iraq, sicché ora la stessa Condoleezza Rice deve riconoscere

che anche la cattura dei leader storici dell'Organizzazione non muterebbe sostanzialmente la situazione, anche se aiuterebbe Bush nelle elezioni. La guerra e la retorica antiterroristica, nella quale tutti i gatti - Al Qaeda, Hamas, i cececi, l'Eta, l'Ira... - diventano bigi, non ci porterà lontano. Un nemico che si vuole combattere bisogna innanzitutto conoscerlo e quindi bisogna saper distinguere, anche perché il terrorismo non è un'ideologia né una politica è una forma di lotta che può essere usata per fini molto diversi. Dagli antichi Zeloti ai nostri giorni è stata prevalentemente usata da movimenti indipendentisti in lotta contro grandi potenze dominanti, e non senza successi, come dimostrano i casi dell'Irlanda, dell'Algeria, del Kenya, di Israele... Anche oggi, alcuni dei movimenti di Paesi islamici che usano il terrorismo sono movimenti indipendentisti che fanno magari i conti con il passato coloniale. Al Qaeda è invece un'entità completamente diversa e nuova che ha tratto dal fallimento della grande stagione del nazionalismo arabo degli anni Sessanta e dalla pervasiva pres-

enza statunitense in tutto il Medio Oriente, il progetto autenticamente reazionario di ricostruire il Califato, cioè l'unità politica dell'Islam sotto il segno della religione. Tale progetto diverge dalle aspirazioni nazionaliste delle forze indipendentiste, eppure con esse Al Qaeda da anni è stata ed è in grado di stabilire alleanze. Dividere queste forze sarebbe per la Comunità internazionale di importanza fondamentale ma la linea statunitense ne sta rafforzando il congiungimento, come dimostra il caso dell'Iraq: Al Qaeda è riuscita a penetrare dove non aveva mai attecchito ed ora Iracheni e militanti islamici combattono insieme. Bisognerebbe chiedersi da dove Al Qaeda tragga questa capacità politica di allearsi con forze che hanno obiettivi opposti ai suoi, mentre la Comunità internazionale non ha avuto la capacità politica di impedire che ciò avvenisse. Probabilmente pesa l'ambiguità dell'atteggiamento verso l'insorgere di movimenti indipendentisti. L'atteggiamento sostanzialmente favorevole mantenuto verso le spinte indipendentiste insorgen-

ti nell'ex Jugoslavia ha favorito il congiungimento di quelle forze: quella specie di internazionalismo islamica, che è andata costituendosi intorno ad Al Qaeda, si è forgiata nelle lotte condotte insieme ai movimenti indipendentisti di Afghanistan, Cecenia, Bosnia, Kosovo. Ancora oggi non è chiaro perché bisognerebbe avere un atteggiamento favorevole, ancorché solo a parole, rispetto alla richiesta di indipendenza dei cececi e contraria a quella dei baschi o domani a quelle degli scozzesi o dei corsi, se anche in quelle realtà l'indipendentismo dovesse raggiungere una massa critica tale da porre un problema di scelta democratica. Il caso palestinese è comunque il più plateale esempio di doppiaggia della Comunità internazionale che non trova ancora la volontà di intervenire per separare quei popoli in guerra e fare rispettare le risoluzioni dell'Onu. Al Qaeda non è, fortunatamente, finora, riuscita ad inserirsi in quella vicenda ma Shoron pare stia facendo di tutto per aprirle la strada. Ora tutte le forze che si sono opposte alla guerra, ed anche alcuni Paesi che vi

hanno partecipato, a cominciare dalla Spagna, stanno convergendo sull'obiettivo di trasferire all'Onu la responsabilità della situazione irachena. Indicare una scadenza per un tale passaggio è l'unico modo per esercitare una pressione sugli Usa e rendere efficace quella richiesta, evitando che diventi una semplice giaculatoria che tutti ripetono, come fa il Governo italiano, solo per salvarla la faccia. Se tale eventualità si realizzasse l'Onu assumerebbe un compito molto delicato, anche perché è probabile che i combattenti fondamentalisti continuerebbero a combattere. La possibilità di isolare costoro dalle componenti irachene disposte ad impegnarsi per il progetto di un nuovo Iraq non condizionato dalla tutela occidentale sta nel rendere chiaro che l'Onu non va in Iraq per continuare l'opera iniziata dagli Usa ma per realizzare un progetto sostanzialmente diverso. L'invasione dell'Iraq è avvenuta nel quadro di una esplicita strategia generale con la quale gli Usa si riproponevano, tra l'altro, di rimodellare l'intera area mediorientale secondo la propria visione ed i propri interessi. Ora

bisognerebbe rendere chiaro che l'Onu andrebbe in Iraq per aiutare le diverse componenti della società irachena a ricercare il modo di coesistere pacificamente in un unico stato ed avviare un processo di democratizzazione corrispondente alla cultura ed alla storia di quei popoli, che prenderà certamente anni per concludersi. La sostituzione del governatore statunitense con un uomo dell'Onu sarebbe un segnale di svolta, così come la nomina di un governo provvisorio rappresentativo al posto di quello nominato dagli statunitensi e di un'Assemblea costituente. La vicenda irachena dice alla sinistra che tra l'idea assurda di esportare la democrazia con la guerra e la semplice real-politik, che si riduce ad accordarsi con tutti i regimi autoritari presenti nei paesi islamici magari per fare affari, va ricercata una nuova via che punti sul sostegno, con tutti i mezzi, delle forze che dall'interno di quei Paesi si battono per edificare sistemi democratici corrispondenti alla cultura ed alla storia di quei popoli.

Silvano Andriani